



9
Fermo: una lezione
in carcere



11
Istituto Teologico
a Venezia



16
Il pittore Mauro
Andrenacci



17
Montefiore: edicola
da ristrutturare



18
Silenzi: Lettere di
Yonathan Netanyahu







La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

15 Maggio 2016 • **Numero 8**

www.lavocedellemarche.it    

100 anni e ancora in pantaloncini

• UN SECOLO DI SCUOLA DI VITA E DI FEDE APERTA AL TERRITORIO E AL MONDO INTERO



L'EDITORIALE



di Tarcisio Chiurchiù

L'EDITORIALE



di Tarcisio Chiurchiù

Il tempo sembra non passare guardando gli Scout che nelle nostre parrocchie sono in maggioranza appartenenti all'AGESCI (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani), nata nel 1974 da una fusione tra ASCI (Associazione scoutistica cattolica italiana - Esploratori d'Italia - costituita il 16 gennaio del 1916) e AGI (Associazione Guide Italiane).

Le inconfondibili camicie azzurre che costituiscono parte dell'uniforme con la quale gli Scout si distinguono per il loro servizio e nello stesso tempo si sentono uniti, arricchite dai variopinti fazzolettoni, tutti diversi per indicare la diversa provenienza, fanno ormai parte del nostro mondo cattolico. Nati cento anni fa a Roma per volontà di Mario Carpegna (1856-1924), militare al servizio del Papa ed ispirati quindi ad una proposta scoutistica "più catechetica", hanno subito nel tempo varie trasformazioni, tra cui la vita clandestina durante il periodo fascista che aveva decretato la chiusura di tutte le associazioni cattoliche giovanili.

Convinti del loro cammino e delle loro tappe, con i propri riti e le proprie tradizioni, oggi gli Scout cattolici spingono le Comunità cristiane ad una fede concreta, tradotta in servizio e creatività: spesso la trasversalità della loro catechesi, rischia di sorvolare sopra la proposta esplicita e convinta dell'incontro con Cristo, in presenza di capi che sempre si sentono in cammino religioso e in ricerca di forme (a volte anche stravaganti!!!), che evitino la verbosità e la noia di una catechesi classica (fatta solo di Parola di Dio e spiegazione). Ma se in Chie-

sa si sentono più a proprio agio nel fare un servizio più che a recitare una preghiera, gli scout cattolici non disertano nessun tavolo di dibattito politico, sociale, ambientale, giovanile, inter-religioso, pronti ad un confronto serio e leale con la società civile, gioiosi nel dare il proprio contributo per la crescita di un uomo libero ed un mondo migliore di come lo hanno trovato.

• • •
Dopo 100 anni lo scautismo può diventare profezia di un'utopia.

Come sacerdote, cresciuto negli anni seminaristici in una comunità scout di una Comunità Parrocchiale, di cui per uno strano disegno della Provvidenza poi mi sono ritrovato a guidare come parroco (e quindi come Assistente Ecclesiastico) posso testimoniare che mai come oggi il Cammino scout può essere profezia per questi tempi, troppo tecnologici, poco attenti a ciò che ci circonda e alla bellezza dell'aria che respiriamo. La capacità di saper far diventare abili le nostre mani per aiutare la comunità in cui siamo inseriti non è un valore secondario ed un modo di dire grazie a Dio per i talenti che sempre dobbiamo trafficare per il bene di tutti. La ricchezza di un mondo da scoprire e da esplorare sono la base della grande esperienza scout, che per noi cattolici è stimolo per cercare di scoprire anche il Cielo e scorgere le impronte del suo Creatore.

Non hanno paragoni esperienze di mondialità come quella vissuta la scorsa estate in Giappone, dove 30.000 Scout (di età compresa tra il 15-16 anni) di tutto il mondo (sono oltre 38 milioni di bambini, ragazzi ed adulti, uomini e donne che in 216 paesi e territori del mondo sono scouts e guide) si sono dati appuntamento per il XXIII raduno mondiale (Jamboree). Lì come ho scritto in un mia riflessione al termine dell'esperienza ho vissuto dentro un'utopia.

Arrivati con largo anticipo, abbia-

mo faticato a spogliarci delle nostre sicurezze ed entrare in quel mondo reale ma pensato, lontano dalla nostra immaginazione, eppure così concreto. Non avevamo una terra dove posare il capo... ci hanno assegnato un lembo di terra per appoggiare le nostre tende. Non avevamo un riparo per il sole cocente... ci è stato dato un telo di pochi metri per ripararci dal caldo. Non sapevamo chi erano i nostri vicini, ci siamo trovati in mezzo a più di trentamila giovani di 147 nazioni di tutto il mondo, dove Algeria ed America erano confinanti e si stringevano la mano, senza paura di terrorismi o di invasioni.

Non avevamo di che mangiare e ci è stato dato ogni giorno il pane quotidiano, senza scegliere il menù e senza litigare su come dividercelo. Non avevamo poliziotti o vigili... eppure potevi lasciare tutto il giorno il tuo cellulare all'aperto per la ricarica.

Non avevamo, né discoteche, né pub; eppure capivi nei volti dei nostri ragazzi la gioia di aver conosciuto la variopinta umanità, che da sola riempiva il cuore e non lasciava nostalgie di altri mezzi di comunicazione virtuali: i volti reali erano più belli di ogni fotografia.

Non avevamo né chiese, né moschee solo tende per radunare le genti che formavano l'assemblea dei fedeli, il vero volto di Dio, Padre di ogni uomo sulla terra. Avevamo tante persone che volontariamente pensavano al nostro bene, si preoccupavano che tutto scorresse al meglio... e restavano anonime, senza rivendicazioni di riconoscimento o di carriera politica.

Abbiamo vissuto dieci giorni l'utopia di un mondo, irripetibile seppur vero e possibile. Noi l'abbiamo vissuto, per poco, forse troppo poco, per crederci fino in fondo che può essere concepibile; abbiamo pensato tuttavia che può essere raccontato.

Dopo Cento anni lo Scoutismo può divenire sempre più profezia di un'utopia. •

• CIVITANOVA: DUE CHIAC

Ciò che restituite



Raimondo Giustozzi

Le fonti orali, per chi voglia fare infor-

mazione, sono preziose quanto e forse più di quelle scritte. Risiedo a Civitanova Marche da circa vent'anni, dopo il lungo periodo trascorso in Lombardia. Sapevo, per aver letto su alcuni periodici locali, dell'esistenza del movimento Scout anche nella Parrocchia di Cristo Re. Mi mancava però un contatto con un responsabile dell'AGESCI dell'Unità Pastorale Cristo Re - San Pietro. Non ci penso su due volte. Telefono a don Mario Colabianchi che mi comunica per telefono il cellulare di Corrado Raineri. L'incontro con Corrado è nel pomeriggio di lunedì 2 maggio in un bar del quartiere San Marone. Conoscevo di vista Corrado per averlo notato agli incontri promossi dalla Caritas di Civitanova per operatori Caritas e volontari della Tenda di Mamre.

Sono quarantotto gli anni vissuti da Corrado Raineri nell'AGESCI di Cristo Re - San Pietro di Civitanova Marche, prima come educando, poi da educatore. Ora fa parte della Comunità Capi che conta dalle dieci alle quindici unità. "A tredici anni ero già nel movimento, ne ho sessantuno compiuti", mi dice con orgoglio. "Ho ricevuto tanto, e gratuitamente dagli altri, e non posso non darlo che gratuitamente a mia volta. Metto a disposizione il mio tempo libero. Quella della frequentazione

CHIARE CON CORRADO, DA 48 ANNI NELL'AGESCI DELLE PARROCCHIE DI CRISTO RE-SAN PIETRO

avete ricevuto gratuitamente, elo con gioia e senza interessi

del movimento AGESCI è una passione che mi ha coinvolto fin da piccolo". Corrado non ha l'età anagrafica per ricordare gli esordi del movimento che nasce esattamente il 3 settembre del 1947 su iniziativa di don Dante Raccichini e di Giuseppe Ripari.

• • •

Il movimento a Civitanova nasce il 3 settembre 1947 su iniziativa di don Dante Raccichini e di Giuseppe Ripari.

Altri grandi colonne portanti negli anni successivi: Fulvio Terenzi, Cenzone e Gianfranco Morresi. Don Eliseo Scoroli, parroco indimenticabile di Cristo Re, favoriva sempre l'associazionismo laicale cattolico nella propria parrocchia. In tanti anni di presenza nell'associazione, Corrado ha visto generazioni di giovani diversi tra loro per cultura ed interessi. Il metodo dello Scoutismo è comunque sempre valido anche oggi. Il fare del movimento prevale sempre sulle chiacchiere. I giovani di ogni tempo amano i simboli dell'appartenenza all'associazione che propone il contatto con la natura, il servizio, il sapersela cavare in situazioni di emergenza e di difficoltà.

Certo, quella attuale è una generazione più riflessiva, più portata alla comunicazione attraverso l'utilizzo delle nuove tecnologie con le quali occorre saper trovare sempre un giusto equilibrio per non perdersi nei meandri



1 Maggio 1994 Cascinare Casolare di campagna: Comunità Capi

della solitudine esistenziale. Lo Scoutismo è un ottimo antidoto a tutte le forme di solipsismo che può tentare le attuali generazioni. È forte poi il senso di appartenenza all'associazione attraverso tutti i suoi simboli. Una cinquantina circa i ragazzi dell'Unità Pastorale Cristo Re - San Pietro, iscritti all'AGESCI, divisi tra lupetti, coccinelle, esploratori, guide, rover, scolte e Comunità Capi. Tra i problemi aperti, Corrado segnala la difficoltà di dare continuità alle presenze dei

ragazzi. Terminata la Scuola Superiore, chi sceglie di frequentare l'Università in sedi lontane: Bologna, Milano, perde i contatti. Si fa fatica poi a trovare adulti disponibili a fare gli educatori. Questa lacuna è stata colmata in parte negli ultimi anni dall'ingresso nell'Associazione di genitori che hanno avuto in passato i propri figli iscritti al movimento Scout. Parlando con Corrado degli Scout di Civitanova Marche, non ho potuto fare a meno di ricordare con lui un luogo sacro

per tutto il movimento scoutistico nazionale: la Val Codera, in Lombardia, nella Bassa Valtellina.

Negli anni del Fascismo, messo al bando il movimento Scout dal regime che voleva avere il monopolio in fatto di educazione, alcuni Scout ardimentosi avevano scelto proprio la Val Codera per riunirsi segretamente e continuare l'esperienza scoutistica. Si facevano chiamare "Aquila randagie". Alcuni anni fa è stato il luogo per un grande campeggio estivo, raggiunto dalla Comunità Capi Scout di San Marone. La Val Codera era ed è tuttora l'unica valle non percorsa da strade.

Vi si accede solo per sentieri. L'ho percorsa più volte, portando tanti alunni della Scuola Media di Verano Brianza dove ho insegnato per diciotto anni di seguito. Si prendeva il treno a Lecco per Colico. Da qui, direzione Chiavenna, si arrivava a Novate Mezzola. Sul retro della stazione di Novate Mezzola, ci si arrampica quasi subito per un'erta scalinata costituita da una serie interminabile di gradini e si arriva proprio a Codera, al rifugio "Risorgimento". Da qui si prosegue poi verso il piccolo agglomerato di case di Bresciadega e al rifugio "Tre Camini". Sono luoghi incantevoli e pieni di fascino, immersi nel silenzio più totale. È l'ideale per il *trekking* come avevamo scelto di fare, secondo un progetto pluriennale. È una valle che non si vede. Bisogna proprio andarci per vederla e solo a piedi o sorvolarla dall'alto in elicottero, perché non ci sono strade carrozzabili che la attraversano. •



Lo scautismo non conosce frontiere

Lo scautismo: luogo di crescita umana e di maturazione cristiana

di Rosanna Birollo,
Ferre Cormio,
P. Davide Brasca*

“Insegnare ai bambini a diventare uomini, insegnando agli uomini a ritornare bambini”.

Così sintetizzava la vocazione dello scautismo il venerabile Jacques Sevin, S.J.

È da cento anni che uomini e donne – capi – insegnano ai bambini a diventare uomini e donne trovando la bellezza del proprio servizio nell'imparare donando ovvero, ritornando ad essere bambini. Dopo cento anni di giochi, avventure e servizio possiamo dire che lo scautismo cattolico in Italia è stato proprio un dono offerto a questo secolo.

Un'esperienza vissuta da laici, ben consapevoli della responsabilità di dover educare con un metodo dalle profonde radici religiose, ma per sua natura aperto all'universalità e alla mescolanza delle esperienze culturali etniche e religiose.

A distanza di 100 anni possiamo dire che quelle intuizioni sono risultate profetiche. La nostra Chiesa con Papa Francesco ci invita a costruire ponti e non ad erigere muri, ci invita a dare speranza e fiducia alle giovani generazioni e non incutere paura e terrore.

L'appartenenza alla Chiesa cattolica è per lo scautismo un moltiplicatore di opportunità offerte alle giovani generazioni per fare esperienze di vita, di contatto con gli altri e con il creato, esperienze di bellezza che aiutano a divenire pienamente uomini e donne, ovvero come Dio ci ha creati.

Come ha ricordato Benedetto XVI nel 2007, in occasione del centenario del movimento scout:

«Da un secolo attraverso il gioco, l'azione, l'avventura, il contatto con la natura, la vita di squadra e il servizio agli altri, una formazio-

ne integrale della persona umana è offerta a tutti coloro che aderiscono allo scautismo. Fecondato dal Vangelo, lo scautismo è non soltanto un luogo di vera crescita umana, ma anche il luogo di una proposta cristiana forte e di una vera maturazione spirituale e morale, così come è un autentico cammino di santità.

...

Dopo 100 anni di giochi, avventure e servizio si può dire che lo scautismo cattolico in Italia è stato un dono offerto a questo secolo.

Sarà peraltro bene ricordarsi che, come sottolineava Padre Jacques Sevin, S.J., fondatore dello scautismo cattolico, “la santità non è prerogativa esclusiva di alcun tempo né di alcuna uniforme particolare”. Il senso delle proprie responsabilità, che la pedagogia scout risveglia, conduce a una vita nella carità e al desiderio di mettersi al servizio del proprio prossimo, a immagine del Cristo servitore, appoggiandosi sulla grazia che il Cristo stesso dona, in particolare attraverso i sacramenti dell'Eucaristia e del Perdono». Oggi, dopo cento anni di esperienza dello scautismo cattolico, abbiamo ancora più responsabilità di allora, sentiamo il peso di tramandare questo metodo e questa felice intuizione, di accompagnare attraverso lo scautismo i bambini, i ragazzi e i giovani all'incontro concreto con Gesù. Questa è la nostra promessa che insieme a tutti i lupetti, le coccinelle, gli esploratori, le guide, i rover, le scolte e a tutti i capi vogliamo fare. •

* Capo Guida, Capo Scout, Assistente generale Agesci

• *MONTEGIORGIO: SCOUT DA 45 ANNI*

Sempre meglio!



Il cerchio attorno al fuoco: un momento tipico della giornata scout

Lino Liberati

Scoutismo a Montegiorgio? Sì, dal 1971. Quest'anno compie 45 anni. In rapporto ai nostri fratelli scout di Fermo, ai quali inviamo i nostri migliori auguri di Buona Caccia e Buona Strada, per il loro centenario, abbiamo ancora molto da lavorare e seminare.

•••

Il conseguimento del Brevetto di Capo Scout, oggi prevede tre momenti di confronto: il Campo Formazione Tirocinanti, il Campo Formazione Metodologica e il Campo Formazione Associativa. Essendo un'associazione che affronta le tematiche educative dei ragazzi, ha bisogno di continui aggiornamenti riguardanti il cambiamento delle problematiche formative (oggi più che mai), per adattare il metodo Scout alle nuove esigenze educazionali.

In questi quarantacinque anni di scoutismo, sono tanti i ragazzi, e oggi adulti, che hanno vissuto il metodo. In ognuno di questi ragazzi è stato depositato un seme che si spera, possa germogliare, per far crescere

la voglia di impegnarsi sempre per "lasciare un mondo migliore di come l'abbiamo trovato"; un mondo di persone impegnate a riconoscere l'altro come fratello, nell'insegnamento di Gesù, senza mai perdere di vista i valori fondamentali di un'esistenza, vissuta come dono; che non deve essere sprecata nell'egoismo, nell'indifferenza e nella ricerca del tornaconto personale. Questo "stile di vita" ci ha aiutato a dare risposte positive quando siamo stati chiamati a scegliere, affrontare e superare gli errori, le debolezze che sono una costante dell'uomo ma sempre con l'umiltà che "fare del nostro meglio", DNA del metodo scout, è un modo ottimo per crescere e far crescere. E tutto è racchiuso in poche e semplici parole, nella nostra Promessa Universale:

"Con l'aiuto di Dio, prometto sul mio onore di fare del mio meglio:
 - per compiere il mio dovere verso Dio e verso il mio Paese;
 - per aiutare gli altri in ogni circostanza;
 - per osservare la Legge Scout."

Siamo convinti e consapevoli che tutte le Comunità Capi dell'Agesci Italiana hanno una grande responsabilità verso i singoli Capi adulti e verso tutti i giovani che passano un po' della loro vita nello scoutismo, ma siamo anche convinti e consapevoli che in ogni paese e città dove operiamo, come una goccia nel mare, se non ci fosse non sarebbe la stessa cosa. Buona Strada! •

LO SCOUTISMO A SAN MARONE

Sergio Ardito

Lo scoutismo a San Marone è arrivato a spegnere quaranta candeline ed è pressoché impossibile ripercorrere la cronaca delle innumerevoli attività che si sono svolte durante il corso di tutti questi anni.

Per tale motivo ritengo opportuno rilevare invece le caratteristiche salienti dei principi ispiratori che ne hanno determinato la storia.

L'inizio è stato semplice: il gruppo Civitanova Marche 2 è nato nella Parrocchia salesiana di San Marone in una situazione storica in cui la parrocchia voleva, anche attraverso lo scoutismo, dare una risposta alla richiesta di aggregazione giovanile che negli anni settanta era molto sentita all'interno della Chiesa.

Con l'aiuto di vecchi scout, alcuni animatori hanno scelto l'appena costituita AGESCI per l'esperienza concreta che quest'associazione poteva permettere: il campo estivo, la strada, la natura, i giochi, gli incontri, i progetti, le messe partecipate, il tutto condito da un clima di fraternità, solidarietà, gratuità, essenzialità, speranza nel futuro, vicinanza a Cristo amico che ti cammina a fianco. Strada facendo si sono ampliate le esperienze locali con la partecipazione sempre più consapevole ad eventi intra ed extrassociazivi, sia a livello regionale che nazionale e internazionale.

Le assemblee di zona e regionali, i campi formativi nazionali, gli eventi di solidarietà nazionali ed internazionali sono stati regolarmente frequentati ed organizzati dal gruppo ed hanno arricchito gli scout del Civitanova 2 in competenza e formazione tecnica e spirituale. L'attività extra-associativa ha invece spinto il gruppo alla collaborazione con la Protezione Civile, l'Anffas, la Caritas, alcune Case di Riposo per anziani e altri gruppi associativi e cooperative sociali.

Intorno al gruppo scout si è così via via creata una rete di relazioni incrementata anche da genitori dei ragazzi e da ex scout ormai adulti. Molti di coloro che nei passati

decenni hanno vissuto quelle forti esperienze spesso si ritrovano oggi a vedere i loro figli e nipoti ripercorrere le loro orme. A loro, nel presente, si aggregano altri genitori che per i propri figli ritengono valida e attuale la proposta scout. Ai "vecchi lupi", rimasti sempre a contatto con l'Agesci, occorre affermare l'importanza di non fermarsi ai "ricordi del tempo che fu" con le memorabili esperienze vissute sul campo, per dare invece la preminenza alla riflessione e interiorizzazione dei principi che queste esperienze esprimevano e ancora esprimono per le giovani generazioni.

E per questi principi intendiamo: la fratellanza della vita in comune, la giustizia nel rispetto delle regole, i veri bisogni dell'essenzialità, l'affidamento al più grande nel rispetto del capo, la stima dell'altro sesso nella diarchia, l'amore verso il prossimo e verso Dio, e molto altro.

Agli adulti invece che oggi si avvicinano allo scoutismo solo attraverso l'esperienza dei figli, occorre ricordare che i capi sono delle persone volenterose, in formazione continua che vanno sostenute, aiutata, capite, ascoltate, e con cui è necessario confrontarsi.

Ecco allora l'importanza della presenza agli incontri, la disponibilità per supportare le attività, la preghiera al Signore perché ce li mantenga. Specialmente oggi quando la mancanza di giovani capi è sempre più evidente.

Così, mentre da un lato perenne è la fatica per la copertura delle unità, dall'altra i ragazzi trovano sempre meno giovani testimoni di cui hanno invece bisogno.

Ricordiamo sempre a tutti: genitori, sacerdoti, politici, professionisti istituzionali, che i capi svolgono una grande missione educativa preventiva e aiutano i nostri ragazzi a non accontentarsi della mediocrità, a non vivacchiare alla giornata ma a sviluppare la capacità di sognare un mondo migliore, fatto di relazioni, solidarietà, rispetto, pace, amore. E soprattutto li rendono capaci anche di soffrire per la realizzazione di questo sogno. •

• 100 ANNI DI SCOUTISMO CATTOLICO: UN TESORO PREZIOSO PER LA CHIESA ITALIANA

“Costruite ponti invece di costruire muri”

Marco Pagliarini

“V”i dirò una cosa, ma non vantatevi: voi siete una parte preziosa della Chiesa in Italia. Grazie! Forse i più piccoli tra voi non se ne rendono bene conto, ma i più grandi spero di sì!”. Con queste parole Papa Francesco ha accolto lo scorso anno l'AGESCI (Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani) in Piazza San Pietro. Parole che ben si adattano anche alle altre realtà scout cattoliche (tra cui l'FSE - Federazione degli Scout d'Europa) e molte altre che quest'anno festeggiano tutte insieme i 100 anni di scoutismo cattolico in Italia. Da sempre lo scoutismo ha riconosciuto alla dimensione di fede uno degli aspetti fondamentali per la buona crescita dei ragazzi. Sempre il Santo Padre, citando il fondatore ricorda che «Quando una volta qualcuno chiese al vostro fondatore, Lord Baden Powell, "che cosa c'entra la religione [con lo scoutismo]?", egli rispose che "la religione non ha bisogno di *entrarci*, perché è già dentro! Non c'è un lato religioso del Movimento scout e un lato non... L'insieme di esso è basato sulla religione, cioè sulla presa di coscienza di Dio e sul suo Servizio" E questo l'ha detto nell'anno '26». Se la dimensione religiosa ha sin dall'inizio, nel 1907, impregnato lo stile educativo scout, si deve all'intuizione del conte Mario Gabrielli “di Carpegna”, di famiglia marchigiana, che vide nel nascente movimento scout una valida proposta per l'educazione cristiano-cattolica dei ragazzi dell'epoca, la nascita dello scoutismo cattolico in Italia. Dopo un viaggio a Londra per studiare le peculiarità del movimento relazionò positivamente l'esperienza al consiglio generale

della Società della Gioventù Cattolica Italiana che delibera la fondazione dell'ASCI (Associazione Scout Cattolici Italiani), di cui lo stesso Mario di Carpegna il 28 gennaio 1916 viene nominato commissario centrale. Il 15 giugno 1916 papa Benedetto XV, inizialmente scettico nei confronti del movimento scout in quanto laico e nato da fondatore anglicano, scioglie le sue riserve e nomina il gesuita padre Giuseppe Gianfranceschi “vicecommissario centrale ecclesiastico”. Anch'esso di origini marchigiane, nato ad Arcevia. Soppresso nei piccoli centri dal regime fascista nel '27 e inglobato nell'ONB nelle grandi città, l'ASCI venne sciolto poco dopo da Pio XI. L'anno successivo ogni forma di scoutismo venne dichiarata ufficialmente soppressa dal Consiglio dei Ministri. Ma non tutti gli scout si rassegnarono e, sebbene consegnate le insegne ufficiali, continuarono in maniera clandestina come ad esempio in Lombardia dove, sotto la guida di Giulio Cesare Uccellini e l'assistenza spirituale di Mons. Andrea Ghetti, diedero inizio al periodo della resistenza “giungla silente” e presero poi il nome di Aquile Randagie. Nel '43 nasce lo scoutismo cattolico femminile con la Promessa pronunciata da 7 giovani guide, tra cui la nipote del fondatore dell'ASCI Giuliana di Carpegna, che danno origine all'AGI (Associazione Guide Italiane). Il 25 aprile 1945, con la liberazione di Milano, ricomincia l'attività dell'ASCI. Le due forme di scoutismo viaggeranno parallele fino al 4 maggio 1974 quando si fonderanno insieme per dare origine all'AGESCI. Alcuni capi, contrari alla fusione fonderanno un nuovo movimento aderente alla FSE. Papa Benedetto XVI nel 2007, a 100 anni dalla fondazione del movimento, riesce a cogliere nel

profondo le caratteristiche dello scoutismo cattolico ricordando che “da un secolo attraverso il gioco, l'azione, l'avventura, il contatto con la natura, la vita di squadra e il servizio agli altri, una formazione integrale della persona umana è offerta a tutti coloro che aderiscono allo scoutismo. Fecondato dal Vangelo, lo scoutismo è non soltanto un luogo di vera crescita umana, ma anche il luogo di una proposta cristiana forte e di una vera maturazione spirituale e morale, così come è un autentico cammino di santità”. È questo il carisma di un movimento che si rivolge “ai giovani come a persone capaci di rispondere liberamente alla chiamata di Dio e di percorrere la strada che porta all'incontro ed alla comunione con Cristo” (Patto Associativo AGESCI). Sempre nell'udienza dello scorso anno papa Francesco ha lasciato un mandato allo scoutismo cattolico: “Associazioni come la vostra sono una ricchezza della Chiesa che lo Spirito Santo suscita

per evangelizzare tutti gli ambienti e settori. Sono certo che l'AGESCI può apportare nella Chiesa un nuovo fervore evangelizzatore e una nuova capacità di dialogo con la società. Mi raccomando: capacità di dialogo! Fare ponti, fare ponti in questa società dove c'è l'abitudine di fare muri. Voi fate ponti, per favore! E col dialogo, fate ponti”. È con questo spirito che, avendo accolto la sfida, il movimento Scout continua la sua missione evangelica ritrovando nuovo slancio ripercorrendo quella che è stata la sua storia: vale la pena ricordare che quest'anno, oltre ai 100 anni di scoutismo cattolico, festeggia i suoi 100 anni il gruppo scout di Fermo, uno dei primi insieme a pochi altri del maceratese. Soffiano 100 candeline anche tutti i lupetti del mondo ricordando la prima scrittura del Manuale dei Lupetti. E, un po' più giovane ma anch'esso ormai in là con gli anni, il gruppo di Montegranaro festeggia il suo 50esimo. •



Piazza S. Pietro - Udienza con Papa Francesco concessa all'AGESCI il 13 giugno 2015

**CARIFERMO:
ALESSANDRA
VITALI
ROSATI
IL NUOVO AD**

Alessandra Vitali Rosati è il nuovo amministratore delegato della Carifermo Spa e assorbe le funzioni di Direttore Generale. Cambio della guardia deciso nel corso dell'assemblea dei soci della Carifermo Spa, presieduta dal presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo Alberto Palma.

Nel corso della riunione è stato approvato all'unanimità il bilancio dell'esercizio 2015 della Banca e sono stati nominati i nuovi organi societari. Vitali Rosati sostituisce lo storico direttore della Carifermo, Alessandro Cohn, era stato nominato Direttore Generale nel 1997 dopo aver guidato la Banca Popolare di Valdobbiadene, e Amministratore Delegato di Carifermo nel 2010, "ha diretto l'Istituto per quasi venti anni con professionalità, prudenza e rigore, commentano i vertici della Banca, in un periodo storico-economico di perdurante difficoltà dei mercati, senza che questa condizionasse gli esiti dell'attività bancaria". •

...

**MARA
DI LULLO
È IL NUOVO
PREFETTO**

È Mara Di Lullo il nuovo Prefetto di Fermo. Per il territorio fermano si tratta di una designazione a lungo attesa, dopo il trasferimento del prefetto Angela Pagliuca avvenuto nel mese di dicembre. Grande la soddisfazione del sindaco Paolo Calcinaro. Mara Di Lullo è il terzo prefetto donna su tre a Fermo, a Roma aveva l'incarico di capo ufficio affari istituzionali del Ministero dell'Interno. •

Montegranaro: riapre SS. Filippo e Giacomo

È stato un pomeriggio storico quello di domenica 8 per Montegranaro, che ha festeggiato la riapertura, dopo quasi trent'anni, della chiesa dei SS. Filippo e Giacomo. È stato l'arcivescovo Luigi Conti a celebrare la prima messa nella chiesa priorale, tornata agli antichi splendori dopo un restauro che non è esagerato definire avventuroso.

Don Sandro Salvucci, il parroco attuale, ha voluto intorno a sé tutti i protagonisti che hanno reso possibile l'impresa, a partire da don Umberto Eleonori, il vecchio parroco che da quando si insediò, nel 2003, spinse per far ripartire i lavori fermi da anni. «Non so se sia stato più coraggio o incoscienza da parte mia. Quando arrivai qui capii che questa era la priorità e allora ci mettemmo subito in moto. Mi dispiace per don Sandro cui ora toccherà pagare le spese», ha chiuso ironicamente l'ex parroco.

La chiesa che fu retta anche da Annibal Caro, infatti, aveva vissuto un progressivo declino a partire dal 1986, quando fu abolita la parrocchia. Da lì a pochi anni il tempio si trasformò in un enorme ripostiglio. A ricostruire l'affascinante storia dell'edificio sono stati Daniele Malvestiti, che ne ha raccontato le origini storiche, e l'architetto Enrico Rinaldesi, che ha realizzato l'ultimo progetto di recupero.

Un progetto che nel 2004 era da 370 mila euro ma che col passare degli anni è lievitato fino a oltre 800 mila. Quello poi realizzato, in realtà, è stato da 600 mila euro, quelli che si è riusciti a finanziare, coperti per metà da fondi provenienti dall'8 per mille. Presente anche la giunta comunale al gran completo, il maresciallo Di Risio e l'ultimo dei priori della chiesa, don



Chiesa di San Filippo e San Giacomo - foto dal sito del Comune di Montegranaro

Manlio. Risolta la questione dell'altare (ne è stato spostato provvisoriamente uno mobile che giaceva inutilizzato nella chiesa di San Serafino) e spostate alcune tele dalla sottostante cripta di Sant'Ugo, la chiesa

è tornata fruibile, nonostante manchino ancora alcuni ritocchi per farla tornare perfetta. Negli ultimi giorni, i componenti del consiglio pastorale hanno ripulito tutta la chiesa. •

L'8xmille in persona.

WWW.CHIEDILOALORO.IT



• *STUDENTI IN VISITA ALLA CASA DI RECLUSIONE DI FERMO*

Una lezione difficile da dimenticare



Fermo: Il quinto anno dell'Itet Carducci Galilei in visita alla Casa Circondariale

Sono arrivati pieni di emozione e con gli occhi sbarrati per catturare storie e impressioni. Una classe del quinto anno dell'Itet Carducci Galilei è stata in visita alla Casa di reclusione di Fermo, per un incontro con il gruppo di detenuti che fa parte della redazione della rivista l'Altrachiave news. A guidarli gli insegnanti Roberto Cifani e Maria Grazia Senatori, i ragazzi hanno avuto l'opportunità di entrare direttamente all'interno della sezione, scortati dagli agenti di polizia penitenziaria e dal comandante Loredana Napoli con il collega Nicola De Filippis. Un momento che è il risultato di un importante lavoro di preparazione e di riflessione sulla legalità, come ha spiegato il docente Cifani: "Io insegno diritto ma ogni volta che porto i ragazzi qui dentro, e questo è il terzo anno consecutivo, ho l'impressione di consegnare loro qualcosa di vivo e di vero, una

lezione che non si dimentica". Forte l'impatto con la realtà carceraria, occhi lucidi e un po' di tensione per i ragazzi che hanno attraversato le celle in silenzio, con grande attenzione e dimostrando rispetto e considerazione. L'incontro vero e proprio nella sala riunioni della redazione che è anche la biblioteca, sala computer e aula scolastica. Il responsabile dell'area trattamentale Nicola Arbusti, insieme all'educatrice Lucia Tarquini, hanno introdotto i ragazzi nella quotidianità di un carcere, per far capire loro le difficoltà di chi si trova a vivere un percorso tra quelle mura ma anche di chi ci lavora. Molto colpiti i ragazzi che hanno fatto domande, hanno chiesto della libertà che manca, degli affetti negati, del senso di colpa che ci può essere. Si è parlato del concetto di giustizia, i detenuti hanno cercato di dare l'esempio della loro esperienza, per dire ai ragazzi che si fa presto

a sbagliare, più difficile è ricominciare a camminare. Padri di famiglia, hanno parlato dei figli lontani e della quotidianità persa, della libertà preziosa, della convivenza forzata che si vive tra le mura del carcere. "Abbiamo capito che siete esseri umani come noi", hanno concluso i ragazzi. Hanno ammesso di avere pregiudizi e attese sbagliate. Hanno confessato una preoccupazione che poi si è dimostrata infondata. Gli stessi agenti di Polizia Penitenziaria hanno raccontato il loro lavoro, spesso sconosciuto, fondamentale per gestire al meglio il percorso di rieducazione delle persone che dentro un carcere devono tentare di ritrovare un'esistenza migliore. I ragazzi sono usciti con una diversa consapevolezza, più attenti e maturi di come erano entrati, grati del raggio di sole che hanno ritrovato fuori e della libertà che assume un valore diverso. •

Eleonora Consoli

ARRIVEDERCI, PRINCIPESSA

In memoria di
Alessandra Castagna



Giuseppe Fedeli

"Forse, più d'ogni cosa prediligo l'esile croce e una via segreta"

Osip Mandel'stam

Alessandra dai capelli color del miele. Alessandra dalla gioia di esserci. Alessandra che guarda la vita da un'ironica distanza perché sa che il tragitto è breve e fugace. Alessandra maestra di verità e di saggezza. Alessandra che sa stare anche con i bambini che questo mondo non vuole perché diversi. Alessandra che veste i panni di una rinascimentale a cavallo della storia, o la parrucca di un clown... Prendi il mare come metafora di una storia che sai quando inizia ma non quando finisce e sogni... Dentro quelle istantanee fluttuanti su una nuvola c'è tutto di te, la speranza e la gioia, la disfatta e la risurrezione, la consapevolezza che comunque sia, la vita è bella e va vissuta anche di fronte al raccapriccio dell'impietoso specchio - perché l'anima lo spirito contano e non morranno mai... Ti ricordo, Alessandra, vicino al mio angelo quando già il morbo si era affacciato alle tue porte ghignante beffardo. Attraverso lo sguardo di chi sa che ormai non c'è tempo di differire la data di diventare grandi sbirci da un muro questo battito di ciglia, sorridente e sorniona, dolente e indomita... abbracciata a una, a più ragioni, ai respiri che ti donano respiro...

Ricordo quell'inizio anno scolastico che, insegnante di sostegno "per caso", desti tutto di te ad Alessio e mi bisbigliasti, gli occhi lucidi che varcavano la gittata dei giorni, che era lui che invece ti aveva dato tutto. Parole che non dimenticherò mai, che anzi non scorderò mai perché rimaste dentro il cuore e Alessio lo sa perché io gliel'ho detto che sei salpata Altrove, e lui per un attimo ha sostato in silenzio davanti al suo segreto immaginare... perché si può parlare agli angeli e adesso lui ti parlerà come si parla agli angeli e tu di Lassù, lasciate per impercettibili disegni le cure del mondo, gli parlerai come a un angelo, come parlerai a quelli che furono il sorriso del tuo breve passaggio qui, perché già su questa terra si può varcare la linea d'ombra e parlare con gli angeli sol che si scali il muro del tempo e delle vanità. •



• *VEGLIA DI PREGHIERA "PER ASCIUGARE LE LACRIME"*

Con-solare, con-fortare gli afflitti

Cristiana Dobner

"**A**sciugare i volti rigati dalle lacrime di una sofferenza fisica o spirituale portando consolazione e speranza": questo lo scopo della Veglia di preghiera per "asciugare le lacrime", presieduta da Papa Francesco il 5 maggio, alle ore 18, nella Basilica di San Pietro. Tutti coloro che stanno sperimentando nell'intimo una sofferenza potranno così ricevere sollievo spirituale. Esibizionismo? Retorica? Indubbiamente qualche voce si alzerà come vento contrario in una giornata dal clima solare. Chiunque però sia sincero e onesto con se stesso non può negare che la sofferenza abbia attraversato e pesato sulla propria esistenza. L'aspetto consolatorio proposto non conosce il retrogusto del voler placare per starsene tranquilli e allontanare i problemi o, peggio, le persone noiose che tornano e ritornano sulle loro sofferenze, siano essere presunte o reali.

•••

L'aspetto consolatorio proposto non conosce il retrogusto del voler placare per starsene tranquilli e allontanare i problemi o, peggio, le persone noiose.

Consolare non significa giungere alla quadratura del cerchio, eli-

minare la placca che si addensa nell'anima, significa "insieme", espresso da "con" e da "consolare" cioè "confortare". Quindi rimanere vicini, saper ascoltare, entrare in empatia e comprendere, non nel senso dell'afferrare e del dominare ma in quello dell'iniziare e del partecipare.

Vuol dire uscire dal proprio guscio, dal carapace in cui ci si rifugia quando qualche cosa duole o ottenebra la mente e chiude il cuore. Uscire per esporsi non per divulgare, per pubblicizzare platealmente ma per far conoscere ad una persona amica quanto è greve e che, talvolta, non può trovare altra strada che nello sfogo delle lacrime. Francesco vuole giungere con la preghiera, cioè con l'apertura del cuore di tutti all'irruzione salvifica di Dio nella storia di ciascuno e di ciascuna, a concretare una delle opere di misericordia che, forse, è la più negletta, proprio perché la più difficile. Riconoscere le lacrime altrui imbarazza, perché si rischia di ferire ancora di più, si tocca con mano una debolezza che, probabilmente, vorrebbe rimanere privata.

Invece se le lacrime si fondono, cresce un'amicizia nuova che è forza propulsiva per avanzare nella vita. È dono grande che può sfociare in un dono ancora più grande, più profondo, che supera ogni limite insito nella natura umana.

Le lacrime sparse dalla Vergine Maria non possono essere dimenticate se andiamo con la memoria alla Passione del Figlio. In questo dolore, in questo spasi-

mo, tutti possiamo ritrovarci. Non è immaginazione fantasiosa pensare che tutti i rivoli di lacrime, sparsi da noi umani nel corso dei secoli, siano confluiti nel dolore salvifico di una Donna, proprio come noi, che seppe accogliere il mistero di un Dio che si diventava Uomo e faceva la fine dei delinquenti condannati.

•••

Il nostro Dio è il misericordioso, il Dio che ha gli uteri e che genera, è il Dio che è vulnerabile al dolore e alla sofferenza delle sue creature.

Ritrovarsi e riconoscersi in questo dolore ci affratella e ci consente di guardare con uno sguardo puro e purificato al dolore altrui per diventare sostegno vitale, pellegrino dai piedi nudi che non esita a donare quel poco che possiede per muovere i passi insieme e non rimanere isolato e incapsulato.

La fatica condivisa diventa propellente, genera una speranza che schiude al mistero di quel Dio che non è il Motore Immobile e impassibile che ci guarda dall'altro dell'empireo godendosi la sua tranquillità, proiettando sulla scena del mondo un'attesa sterile perché foriera solo di fatica e di morte.

Il nostro Dio è il Misericordioso, il Dio che ha gli uteri e che genera. È il Dio che è vulnerabile al dolore e alla sofferenza delle sue creature e vuole prendervi parte:

perché Dio stesso piange con noi quando ci contorciamo nella sofferenza.

Non siamo abbandonati, buttati nel tempo e nella storia, così come oggetti vaganti che possono essere colpiti in ogni momento da disavventure ed eventi implacabilmente negativi. Siamo persone generate alla vita che, passo passo, vicenda dopo vicenda, possono aprirsi alla conoscenza della partecipazione del Misericorde che si duole con noi, patisce con noi, perché lascia che il Suo Amore creatore venga colpito proprio dalle nostre stesse sofferenze. Il Misericorde che non ha esitato di donare se stesso nel Figlio crocifisso con le braccia aperte e distese su tutto l'universo.

Nessuno e nessuna viene escluso o esclusa. È in gioco ritrovare il senso, probabilmente smarrito, della propria vita, del non perdersi totalmente. Rischio che lo smarrirsi comporta ma che non impone necessariamente. Sui passi dolenti, intrisi dalle lacrime, il soccorso vicendevole, la certezza comunicata perché profondamente sperimentata, della Presenza dell'Altissimo, sono cibo che corrobora. Allargare il proprio sguardo consente al proprio cuore di non rinchiudersi e di non inacidirsi. La terra di cui siamo plasmati può essere bagnata dalle nostre lacrime e diventare humusfecondo, disposto ad accogliere lo Spirito che scende come rugiada sanante.

Allora la sofferenza delle lacrime versate trasfigura la ferita che può donare Luce gioiosa a tutti. •

• L'ISTITUTO TEOLOGICO MARCHIGIANO IN VIAGGIO DI ISTRUZIONE A VENEZIA

Alla porta dell'Oriente

Dal 26 al 28 aprile abbiamo partecipato al viaggio studio a Venezia organizzato dall'istituto teologico marchigiano. Siamo partiti in quarantaquattro: oltre a noi seminaristi di Fermo c'erano anche i seminaristi del pontificio seminario regionale di Ancona Pio XI, tre membri del seminario "Redemptoris Mater" di Macerata, due Piccole Sorelle di Jesus Caritas, due frati minori, alcuni studenti laici dell'istituto oltre al preside e al vicepresidente e diversi sacerdoti. Siamo partiti da Ancona alle 7 e dopo circa sei ore siamo arrivati a Cavallino Tre Porti dove avevamo l'hotel. Appena arrivati ci siamo

imbarcati per la laguna diretti verso piazza San Marco. Abbiamo quindi visitato la chiesa di San Francesco della Vigna, che custodisce le spoglie del beato Matteo Serafini da Bascio, fondatore dei Cappuccini morto nel 1552. Poi ci siamo spostati all'annessa sede del centro studi ecumenici San Bernardino. Ci ha colpito l'enorme e prestigiosa biblioteca di 80.000 volumi, che comprende anche antichi testi manoscritti, e siamo stati accolti dal preside della facoltà padre Stefano, per diversi anni nella custodia della Terra Santa. Nell'intervento padre Stefano ha ricordato le difficoltà nel dialogo ecumenico auspicando

una migliore conoscenza reciproca. Il giorno seguente abbiamo visitato la stupenda basilica di San Marco, accompagnati da Rita, una guida che ha impreziosito la visita con le sue riflessioni e la sua competenza. Dopo aver spiegato le cupole e illustrato i mosaici d'oro e in pasta di vetro, Rita ha aggiunto anche una sua lettura escatologica della vita umana. Poi lungo il pomeriggio abbiamo visitato il museo diocesano in cui era allestita una mostra di icone orientali. L'ultimo giorno siamo andati nella vicina isola di Torcello alla basilica di Santa Maria Assunta ad ammirare il mosaico del giudizio universale che occupa

l'intera controfacciata dell'edificio. La chiesa in passato era un luogo importante per chi viaggiava in mare perchè ci si affidava a Maria Stella del mare per ritornare sani e salvi. Siamo anche saliti sul campanile e da lì abbiamo ammirato un ampio scorcio della laguna e salutato Venezia. Non sono mancati i momenti divertenti e di svago, come le partite a biliardino e ping pong all'albergo e i canti in pullman. Insomma, sono stati tre giorni intensi in cui abbiamo approfondito le ricchezze artistiche e storiche del nostro Paese, riflettuto sulla nostra fede e vissuto momenti di fraternità. •

I seminaristi di Fermo



Studenti fermiani dell'Istituto Teologico Marchigiano, per il viaggio culturale a Venezia, alla scuola di San Marco

• INTERVISTA A DAL MOLIN: "UN UOMO TRA LA GENTE". PAROLA E TESTIMONIANZA

Quale prete per oggi?

Riccardo Benotti

All'Assemblea generale della Cei di maggio si parlerà di rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente. Per monsignor Domenico Dal Molin, direttore dell'Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni, "la qualità di vita dei presbiteri sta attraversando un periodo di sofferenza" e dunque "dobbiamo ripensare insieme il nostro modo di essere preti". L'importanza del discernimento per l'accesso al sacerdozio, il rapporto con i laici e i religiosi.

Quale modello di prete sogna la Chiesa italiana?

Monsignor Domenico Dal Molin, direttore dell'Ufficio nazionale Cei per la pastorale delle vocazioni, ha le idee chiare: "Un presbitero vicino alla gente che sia uomo della Parola, della grazia e della misericordia". Mons. Dal Molin certifica lo stato di salute del clero italiano in vista della prossima Assemblea generale della Cei che sarà dedicata al rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente.

A quale figura di sacerdote tende la Chiesa italiana?

Sulla spinta della Pastores Dabo Vobis di Giovanni Paolo II, la Chiesa italiana ha puntato sulla formazione permanente e sul presbitero come uomo della carità pastorale. L'entusiasmo del post-Concilio, però, si è affievolito nel tempo, anche per l'emergere di una serie di compiti accessori che vanno dall'amministrazione della parrocchia alle mansioni burocratiche.

Vogliamo rilanciare il modello di un prete che sia uomo di Dio e prossimo alle persone.

"Esperti in umanità", come diceva Paolo VI, ma anche nella Parola.

Cambierà il rapporto dei vescovi con il clero diocesano?

I vescovi sono i pastori della comunità e le guide dei loro preti. È importante che vivano una paternità episcopale, dando priorità all'incontro con il presbitero, mentre è necessario che i

preti sperimentino un maggiore senso di appartenenza. Risuonano le parole di Papa Francesco all'episcopato brasiliano: "Cari Fratelli, se non formeremo ministri capaci di riscaldare il cuore alla gente, di camminare nella notte con loro, di dialogare con le loro illusioni e delusioni, di ricomporre le loro disintegrazioni, che cosa potremo sperare per il cammino presente e futuro?". La Chiesa non è un "transatlantico alla deriva", aggiunse in quell'occasione, ma segue sempre una "bussola". Ebbene, il prete deve essere attento alle attese e alle disillusioni delle persone, ma durante la notte non può smarrire la strada perché guidato dalla bussola della fede.

Anche la formazione permanente torna al centro dell'attenzione.

La qualità di vita dei presbiteri sta attraversando un periodo di sofferenza. Anche se i numeri non sono catastrofici, e in Italia continuano a esserci circa 33mila preti compresi quelli non nativi, si avverte la fatica e l'affanno legato a tante attività che distolgono l'attenzione.

Il prete italiano ha sempre avuto la caratteristica di essere un uomo tra la gente, presente nei momenti significativi della vita delle persone. È un tratto unico nel panorama europeo. E poi si percepisce lo sforzo di mantenere un certo livello di formazione culturale e di vita spirituale. Se vengono meno queste dimensioni, la vita del prete va in difficoltà. Per tali ragioni è decisivo tornare a mettere al centro la formazione permanente.

La tendenza ad isolarsi è pericolosa per il sacerdote?

Dopo il Concilio, è iniziato un lungo percorso che ha portato dalla declinazione al plurale della vita del prete a una forma quasi individualistica, oggi diffusa tra le giovani generazioni. Nonostante la vita di seminario formi alla vita comunitaria, l'ordinazione sacerdotale talvolta viene vissuta come una liberazione che permette di tornare ai propri spazi e a una certa autoreferenzialità. E questo non è un

bene.

Dunque, si chiede un cambiamento impegnativo?

Sì, perché andiamo a toccare lo stile di vita del prete. Non si tratta più di formazione permanente come corso di aggiornamento o settimana di ritiro. Certo, sono tutte cose necessarie, ma l'essenziale è altrove. Dobbiamo ripensare insieme il nostro modo di essere preti.

Cosa fa la Chiesa italiana per stimolare nuove vocazioni?

Un grande lavoro nascosto, perché la pastorale vocazionale non è fatta di grandi eventi.

La sfida è lavorare sulla formazione e sulla motivazione degli animatori. È un servizio apparentemente in perdita, si semina oggi perché qualcun altro possa raccogliere domani.

Per questo è fondamentale vivere il senso di gratuità e di rispetto delle persone, nonostante ci siano ancora situazioni di reclutamento legate al passato e all'ansia dei numeri. Ma Francesco non lascia spazio a dubbi nella Evangelii Gaudium: "Non si possono riempire i seminari sulla base di qualunque tipo di motivazione, tanto meno se queste sono legate ad insicurezza affettiva, a ricerca di forme di potere, gloria umana o benessere economico".

C'è il rischio di un discernimento poco attento nell'accesso al sacerdozio?

Il discernimento è una cosa seria, deve verificare l'idoneità delle persone e non interessarsi dei numeri. Anche per questa ragione riteniamo importante la formazione all'accompagnamento spirituale, al fine di aiutare le persone a compiere scelte. È un passaggio decisivo in un'epoca della non-scelta, in una cultura che invita a non impegnarsi. Vogliamo essere presenti sul territorio, a contatto con i centri vocazionali diocesani, i presbiteri, i laici e le famiglie, per mostrare che l'annuncio vocazionale non va per delega. È rivolto a ciascuno di noi. Tutti siamo responsabili delle

vocazioni all'interno della Chiesa.

Come invertire o arrestare, allora, il calo delle vocazioni?

Oggi la vera pastorale vocazionale passa per la testimonianza di vita. Nel passato potevamo contare su una grande forza che derivava dal senso di appartenenza a una comunità. Adesso è arrivato il tempo di tornare ad annunciare la fede: dove ci sono figure significative di preti, religiose, consacrati o coppie si genera un entusiasmo che attrae. Per dirla con il Papa, la missione cristiana non è "fare proselitismo". E poi non dobbiamo dimenticare i laici e i religiosi...

In che senso?

C'è un risveglio di consapevolezza vocazionale tra i laici e su questo aspetto bisognerebbe lavorare. Noto la sensibilità di coppie e di famiglie coscienti che il prete non può lavorare da solo.

Sogno una Chiesa in cui, seppure diminuiscono i preti, ci sia un senso di corresponsabilità che valorizzi anche la vita consacrata. Sarebbe una risorsa preziosa, in un tempo di debolezza, per il servizio pastorale. Non siamo ancora arrivati ad avere comunità cristiane tanto accorte e generative, ma la strada da percorrere è quella giusta.

Stanno cadendo anche gli ultimi steccati che dividevano il clero diocesano e i consacrati?

Fino a cinque o dieci anni fa, la pastorale vocazionale era gestita in proprio dagli Istituti religiosi. Ora si avverte un forte bisogno di sinergia. Emerge il desiderio di condividere e di partecipare, senza sprecare energie. Bisogna uscire dai recinti, nell'ottica di una maggiore collaborazione. Alcuni pregiudizi sono già stati superati. I religiosi possono condividere ancora di più l'identità di profezia e di carisma all'interno delle comunità cristiane e tra i preti. Dobbiamo far conoscere la vita consacrata ai seminaristi, che non la frequentano molto, e chiedere ai religiosi di affacciarsi nelle nostre realtà. •

• FERMO, SCIENZA & TECNOLOGIA AL MONTANI: LA SCUOLA INCONTRA UNIVERSITÀ E AZIENDE

Due tesi sul MITI

Elvezio Serena

Con la seconda lezione-conferenza si è chiusa sabato 30 aprile, con successo e partecipazione, la terza edizione di "Scienza & Tecnologia al Montani di Fermo - La scuola incontra università e aziende".

Quest'anno entrambi gli incontri si sono svolti nella Sala "A. Olivetti" del M.I.T.I. Montani - Museo dell'Innovazione e della Tecnica Industriale delle officine storiche dell'antico Istituto.

Sono state presentate due tesi di laurea di giovani studentesse, discusse recentemente, utili sia per promuovere il Museo M.I.T.I. Montani e la stessa scuola, sia per valorizzare ulteriormente l'offerta culturale/museale della città.

Marialucia Adornato, dottoressa in Management dei beni culturali (Università degli Studi di Macerata), ha illustrato i risultati dell'indagine di *customer satisfaction* condotta sui visitatori dello stesso Museo M.I.T.I. Un lavoro prezioso,

punto di partenza per rilanciare e attrarre sempre più visitatori, in un ambito cittadino e regionale, ma anche nazionale internazionale, e la prospettiva di ampliare il museo con gli spazi attigui ancora disponibili.

Chiara Cecchi, dottoressa in Ingegneria Edile-Architettura (Università Politecnica delle Marche) ha presentato la tesi di laurea sul restauro e riuso dell'area della ex stazione ferroviaria di S. Lucia a Fermo. La riqualificazione renderebbe viva e fruibile una ampia zona, oggi strategica per il capoluogo. Pregevole la presentazione dell'architetto Fabio Mariano, docente di restauro all'Università Politecnica delle Marche, che ha sottolineato i principi-guida per interventi sui beni storico-architettonici. L'Università guarda con notevole ammirazione il prestigioso Istituto fermano, da cui sono usciti allievi illustri come Giuseppe Sacconi, autore, tra l'altro, dell'Altare della Patria.

Dai due studi presentati si può



Fermo, sabato 30 aprile: la tecnoscienza abita al Montani

senz'altro pensare ad un grande polo di archeologia industriale al Montani, composto dal Museo M.I.T.I. e dal Museo della Ferrovia Porto S. Giorgio-Fermo-Amandola, previsto nella vicina ex stazione di S. Lucia: sarebbe un ulteriore volano per il circuito culturale di Fermo con riflessi positivi sull'economia provinciale.

Il dirigente scolastico Margherita Bonanni, presente a entrambi gli incontri, ha espresso un notevole interesse al progetto, che ha permesso al Montani di allacciare nuovi contatti con il mondo accademico regionale e di suscitare motivazione nei giovani studenti. Marco Rotunno, direttore del

Museo M.I.T.I., ha esortato gli studenti ad un attento filtraggio delle informazioni che ricevono quotidianamente dai mass-media, e a far tesoro dei tanti messaggi positivi della scuola.

Elvezio Serena, ideatore e organizzatore degli incontri "Scienza & Tecnologia al Montani di Fermo", è rimasto molto soddisfatto dell'iniziativa, e già pensa alla prossima edizione.

Agli incontri hanno partecipato alcune seconde classi (2ITA-2ITB-2ITC-2TLA) della scuola per gli indirizzi Informatica/Telecomunicazioni e Trasporti/Logistica accompagnate dagli insegnanti in servizio. •

Maledetto e benedetto internet



Adolfo Leoni

Maledetto e benedetto internet. Maledetta e

benedetta rete. Sono i due estremi di una stessa realtà virtuale, con molta verità nel mezzo.

Mercoledì sera, presentando al *Multiplex 2000* di Macerata la regista del film *Grotto*, Micol Pallucca, ho chiesto ai ragazzini presenti se appartenessero a qualche gruppo. La risposta è stata: sì, apparteniamo al gruppo di... whatsapp. Nell'impossibilità (a motivo dello sport, della musica,

della danza, dei compiti a casa) di vivere esperienze fisiche di piccole tribù, clan, gruppi; nell'impossibilità di vivere momenti aggregativi pomeridiani e festivi insieme, i pre-adolescenti si ritrovano in rete. Qualcuno criticherà la mancanza di un incontro vero e fisico: la mancanza cioè di sguardi che si incrociano, mani che si toccano, gesti che parlano più delle parole; qualche altro giustificherà questo nuovo comportamento con i cambiamenti odierni, i rischi di stare per la strada, la maggiore sicurezza di starsene in casa.

Su un altro fronte, internet è la piazza mondiale dove ci si ritrova

e dove si trova tutto. Tutto e anche il suo contrario. E anche qui il giudizio è duplice: strumento buono e strumento cattivo. Cattivo perché vi si rischia la confusione mentale e una sorta di naufragio informativo: milioni di notizie vere e false insieme. Buono perché proprio in mezzo a quei milioni di notizie vi sono anche quelle che altri media non forniscono.

Riflettiamo un attimo sul concorsone per i precari. 165 mila gli esaminati. I Tg RAI hanno raccontato l'evento in apertura di telegiornale lasciando passare il messaggio della positività della

cosa e del grande sforzo organizzativo. Anche le interviste ai precari, pur riprendendo lo sconcerto per situazioni di attempati docenti ora sotto esame dopo 10-15 anni di insegnamento, ha rafforzato l'immagine di una iniziativa senza problemi. Grazie ad internet, e a qualche voce giornalistica fuori dal coro, si è appreso invece che diverse commissioni non si erano formate e che in alcuni casi sono stati chiamati i carabinieri. Insomma, lo scenario appariva diverso da quello della comunicazione ufficiale.

Questa è la rete: occasione e mare in tempesta. •

• FERMO: LA SOLGAS CEDUTA IN PARTE ALLA SGR DI RIMINI PER CINQUE MILIONI DI EURO

Socializzare i guadagni



Adolfo Leoni

Il Comune di Fermo ha ora cinque milioni e rotti di euro da spendere. Speriamo li impieghi bene. Speriamo li impieghi a sostegno delle famiglie e per la riduzione di tasse e imposte. Sono i soldi arrivati dalla vendita del 49% delle quote Solgas alla SGR di Rimini. Le buste con le offerte sono state aperte la settimana scorsa. C'è molta soddisfazione in giro. Tra politici e popolazione. Si è venduto al momento giusto, dicono, incassando bene e tenendo la maggioranza. Che si abbia però la maggioranza di fatto non è

esattamente così.

È sacrosanto che il 51% resta al comune di Fermo ma è altrettanto vero che l'amministratore sarà della SGR, che certo - grande com'è, esperta com'è - non si farà imporre scelte dal Municipio fermano. Si faranno dilazioni nei pagamenti? Si potrà contare sul rapporto umano?

Sulla questione che prima o poi, dinanzi a gruppi del gas consistenti, si sarebbe dovuto alienare una parte, ci sarebbe qualcosa da ridire.

È certo che la piccola seppur virtuosa Solgas di Filippo Ercoli nei prossimi anni avrebbe dovuto competere con avversari molto più grintosi e muscolosi.

Ce l'avrebbe fatta? Pensiamo di no.



la società del Comune di Fermo per l'energia

A meno che non si fosse operato diversamente. Compiendo una scelta che però andava fatta anni or sono.

Ovverosia, la costituzione di un consorzio effettivo tra i comuni del Fermano, quanto meno i maggiori: Fermo, Montegranaro, Monte Urano, Porto San Giorgio, Porto Sant'Elpidio e via dicendo. Questo non è accaduto.

Realismo allora vuole che oggi si sia corsi ai ripari. Ma realismo vuole pure che si dica come questo territorio sia stato incapace - provincia o non provincia - a mettersi insieme per compiere una scelta coraggiosa e lungimirante.

Non stiamo qui a sottolineare per colpa di chi. Oggi ci gustiamo la soddisfazione del momento. Ma domani? •

Marche: leader nel consumo di frutta

Sono le Marche le leader in Italia per consumo di frutta e verdura, con l'86,8 per cento della popolazione che ne mangia almeno una porzione al giorno, contro l'82,9 per cento della media nazionale.

A sostenerlo è un'analisi della Coldiretti regionale sulla base del rapporto Osservasalute 2015 che prende in esame quali sono i cibi maggiormente presenti sulle tavole quotidiane nelle varie regioni.

Dai dati emerge che i marchigiani dai tre anni in su che mettono nel piatto ogni giorno almeno un ortaggio o un frutto sono 1,3 milioni, con una percentuale che dall'inizio della crisi è aumentata, in controtendenza rispetto al dato nazionale che ha visto un calo dei consumi di ortofrutta. Nel 2008 in Italia mangiava frutta e verdura tutti i giorni l'85,1 per cento dei

cittadini, mentre nelle Marche erano pochi di più, l'85,7. Oggi il divario è aumentato di oltre quattro punti percentuali.

Tra frutta e verdura, i marchigiani preferiscono comunque di gran lunga la prima, consumata dal 75 per cento del totale. Ma scorrendo la "classifica" delle tavole regionali quotidiane emerge anche che le Marche sono quelle che mangiano a livello nazionale più salumi (l'86 per cento li consuma almeno una volta al giorno), carni bianche (il 54 per cento) e carni di maiale (il 55 per cento).

Gettonatissimi anche il pesce (siamo secondi dopo la Campania), la carne bovina (terzi dopo Sicilia e Calabria), pane e pasta (quinti in classifica) e uova, mentre inferiori alla media sono gli acquisti di formaggi, legumi in scatola, latte e snack.

All'aumento dei consumi di or-

tofrutta ha contribuito, secondo Coldiretti, la diffusione del fenomeno dei mercati degli agricoltori di campagna Amica.

Nelle Marche si è partiti circa sei anni fa con una sessantina tra mercati e fattorie. Oggi il circuito regionale ne conta quasi quattrocento, di cui una cinquantina di farmers market a marchio. "La rete di Campagna Amica è diventato un fenomeno economico e

sociale capace di creare reddito e nuova occupazione ma anche di influenzare i modelli consumo introducendo i concetti di stagionalità e km zero - conferma il presidente di Coldiretti Marche, Tommaso Di Sante -. Il nostro è un progetto che è cresciuto nei numeri e nella considerazione della società e che ha ancora ampi margini di sviluppo". •



La frutta in rete

• MENTRE SI TORNA A CASA DALL'ISOLA DEI FAMOSI, NASCONO TANTE CONSIDERAZIONI

SERIA(L)MENTE SERIALE



Giuseppe Fedeli

«È quasi finito il primo ventennio del duemila e ora si è forse capito

che recuperare vecchi mestieri non significa per forza coprirsi di polvere in umide botteghe» (così un'anziana visitatrice dell'esposizione manifatturiera andata in scena dal 17 al 20 marzo alla nuova Fiera di Roma)

ripete da sempre un identico copione e così i programmi di MasterChef, isole dei famosi dei fumosi e degli "enzimicci".

...

L'artigiano di bottega esiste, esiste ancora, ma noi spesso e volentieri non ce ne accorgiamo o non vogliamo accorgercene.

Tutto (concepito) in serie: musica abbigliamento format televisivi. Tutto rigorosamente serial (anche i killer...): facce labbra nasi grottescamente uguali - cosa non si fa per rendersi più brutte di quanto sovente non si sia in realtà!...- cosce liposutte seni di plastica labbra-canotto e zigomi a base di botox, "portenti" della natura ridotti a manichini, identità spezzate da gettare nella pattumiera : tutto deve rispondere a un modello imposto in nome del consumo becero e sfrenato, anche quel che fa di ciascuno di noi un unicum-.

...

Non c'è più fantasia, tutto si uniforma a un diktat, a un imperativo decretato "dall'alto" per lucrare sulle spente velleità.

Non c'è più fantasia, tutto si uniforma a un diktat, a un imperativo decretato "dall'alto", studiato a tavolino per lucrare sulle spente velleità e sulle intelligenze cloroformizzate del popolo bue. Negozi in serie che si dicono in franchising, musica non stop che

E ancora catering e banqueting, alla faccia delle "tipicità". Prendiamo la musica (ovvero il mondo del web): miliardi e miliardi di byte compressi, dentro questo universo parallelo c'è tutto eppure non c'è niente... così s'invera il paradosso di Borges, fluttuano nell'etere miliardi e miliardi di note/notizie non stop (e in tempo reale!), ma dove andare a pescare?... per cui chi ha (sa) tutto non ha (sa) niente, perché questo *mare magnum* - sempre per paradosso - fa sì che ogni cosa diventi uguale all'altra in maniera inquietante e parossistica, perché non c'è tempo di metabolizzarla, assimilarla, vagliarla con spirito critico. Autori generi nuove tendenze tutte confinate in 8 giga, una vita intera non basta per poterli ascoltarli tutti: ma che cosa c'è da "ascoltare"?... si salta come grilli da un brano all'altro senza capire chi lo esegue, né come e se è stato bene eseguito. Ma che cosa vogliamo?... abbiamo tutto e tutto dobbiamo consumare perché tutto in una spirale pazzesca diventi vecchio e sia da cambiare (buttare), e così all'infinito. Tribù acefala di consumatori imbelli - come "gli altri" vogliono - "sentiamo" tutto per non sentire niente, al ritmo tan-



Isola dei Famosi 2016

trico della martellante colonna sonora, sghemba e "distonica", della quotidiana peregrinazione: e non è come un tempo... quando la musica veniva centellinata annusata toccata 'ticcata' (il long playing che occhieggiava dalla foderina, ricordate?); e così qualsiasi idea pensiero di chi abbia il coraggio di manifestarlo e dirlo apertamente, senza buttarlo nel guazzabuglio dell'indistinto: ché è proprio l'indistinto il peccato originale (mortale) di questa temperie socio-culturale di omologazione piatta verso il basso. Burattini a (tele)comando, così "finti" così "reali", tutti dobbiamo rispondere a un unico modello perché così vuole chi manovra la stanza dei bottoni e ne muove i fili.

Scordiamoci quindi il lavoro artigianale, il lavoro di nicchia e olio di gomito che ancora c'è, anzi, non scordiamocene, ed entriamo in punta di piedi nella bottega del bric a brac e delle chincaglierie; o dell'arte senza tempo, respirandone la magia... L'artigiano di bottega esiste, esiste ancora, discosto dall'*om-belicus mundi*, ma noi spesso e volentieri non ce ne accorgiamo. O non vogliamo accorgercene... perché solo questi umili e solerti, silenziosi e sapienti facitori dell'immenso possono dare uno schizzo di colore a un mondo opaco e amorfo. Diversamente, "belli e uguali" diventa sinonimo di bruttissimi e straniati plasticati replicanti. • studiolegale.fedeli@gmail.com

LA "VELLEZZA" VOCE DEGLI ARTISTI



a cura di
Stefania Pasquali



Incontro con Mauro Andrenacci pittore di Capodarco di Fermo

Mauro Andrenacci classe 1980 dipinge fin dall'infanzia. "Guardavo mia madre disegnare e per imitazione ho iniziato a disegnare anch'io. Ero molto piccolo e non ho mai smesso" sono le prime frasi che introducono la storia di Mauro, un artista del colore acrilico che sa utilizzare in maniera davvero pregevole. Gli chiedo del perché abbia scelto la pittura su tela con colori acrilici, mentre osservo con piacevole interesse e sorpresa le sue numerose opere.

"Utilizzo i colori acrilici perché seccano velocemente, al contrario dei colori a olio. Il dipinto si effettua rapidamente soprattutto per quanto riguarda le sfumature".

I quadri di Mauro, infatti, sono giochi di ombre fra macchie di colore che danno forma e senso ai soggetti che abitano le sue tele. Le figure sembrerebbero uscire con tutta l'energia e la potenza di cui sono imbevute.

I colori sono luminosi, brillanti, le tonalità naturali. Le linee tracciate a matita scomparse sotto le pennellate sicure di questo artista di talento che realizza splendide opere personalizzate.

I soggetti che predilige sono fra i più vari: oggetti presi dalla natura e quelli che sono creazione dell'uomo. La pittura e l'abilità innata nel disegno di Andrenacci fanno trasparire l'amore per la vita e le cose di ogni giorno e per gli animali. Un vero artista che si dedica per vivere a tutt'altra attività ma che dovrebbe applicarsi completamente alla pittura. Le opere di Mauro in parte sembrerebbero ricordare la pop art una delle più importanti correnti artistiche del dopoguerra. Questa nuova forma di pittura ha avuto inizio in Inghilterra intorno agli anni '50 e troverà il suo pieno sviluppo a New York a partire dagli anni '60.

Il suo nome deriva da "popular art" ovvero arte popolare, arte di massa ma non è così per Mauro che attraverso le sue opere lascia emergere l'espressione dell'interiorità e dell'istintività e si protrae, invece, al mondo esterno, ed ecco le barche in secco a riva, la moto in corsa con il centauro che si volge indietro, i cavalli con le criniere al vento e il galoppo appena accennato, il volto intenso di Madre Teresa di Calcutta assorta in preghiera.

In un quadro di grandi dimensioni, realizzato ad olio su parete e rappresentante il Cristo Risorto l'artista unisce ed accosta colori freddi e caldi ad altri più tenui. La potenza dell'immagine e l'uso appropriato del colore rafforzano la presenza di ombre profonde e la corposità del segno. Interessanti le visibili dinamiche di variazioni cromatiche e i processi di ricerca di un proprio stile.

In alcune opere il tratto pittorico diventa quasi scultoreo, evidenziando una parte viva dell'opera, quella dove l'artista ha depositato il colore, o il suo negativo quando i soggetti scelti richiedono l'utilizzo del bianco e del nero. Il filosofo Fichte afferma: "Per guardare un quadro occorre una seggiola". Non è più sufficiente guardare un'opera bella o ben fatta e sentire che ci emoziona,

che ci rievoca qualche cosa, che la tecnica dell'artista è fantastica. Oggi l'arte è più complessa, intima, a volte provocatoria, concettuale ma mai scontata ed è questo l'intento della ricerca di stile di Mauro.

•••

Guardavo mia madre disegnare e per imitazione ho iniziato a disegnare anch'io. Ero molto piccolo e non ho mai smesso.

Questo talento pittorico, ama trascorrere il proprio tempo libero in visita ai Musei non solo italiani ma anche europei. Mi ha raccontato come gli piaccia soffermarsi, nel percorrere le sale e le varie stanze espositive, per vedere da vicino e con calma le varie opere più o meno nascoste.

Al Louvre tra le sale degli artisti italiani, non ha certo trascurato Paolo Uccello, il Veronese e molti altri meritevoli di più di uno sguardo frettoloso, per arrivare a destinazione: la Gioconda posta dietro uno spesso vetro protettivo.

È di questo che si nutre questo pittore di Capodarco, di un tempo dedicato ai quadri dei grandi artisti. Li guarda e non semplicemente li vede, nutrendosi di quei segni, forme e colori che li caratterizzano.

Ha imparato a ridare tempo al tempo perché un quadro lo si deve guardare a lungo come se lo si avesse in mano. Ed è questo che meritano le opere pittoriche di Andrenacci, vanno studiate ed osservate nei loro particolari, nei colori, nelle luci e nelle ombre ed è un vero piacere per l'osservatore.

Il tempo scorre veloce ma il nostro salutarci è un arrivarci a presto, magari in qualche importante galleria d'arte moderna. •

• MONTEFIORE DELL'ASO: IN ABBANDONO DA TROPPO TEMPO UN SIMBOLO DI FEDE

C'è un'edicola da salvare

Lungo la strada Bore Aso poco fuori il paese di Montefiore dell'Aso, si trova adiacente a un'area verde, un'Edicola Sacra in stato di totale abbandono; costituita in solida muratura, formata di mattoni pieni faccia a vista, ha il tetto composto da coppi, sulla cui sommità svetta una Croce in ferro. Dall'apertura, protetta un tempo da un piccolo cancello, si possono vedere il suo vano interno ricoperto d'intonaco con parti ancora parzialmente dipinte, una frase in latino, molto sbiadita, a carattere religioso e una data recante l'anno 1890. Nessun arredo sacro è presente, all'infuori di un quadretto con un'immagine della Madonna, appoggiato sopra a una tavola. Nella parte superiore di una delle sue pareti esterne sono presenti due ganci per isolatori elettrici di bassa tensione in ceramica bianca, dove verosimilmente arrivava una linea elettrica aerea, un dettaglio che potrebbe fare pensare alla presenza di una lampada elettrica votiva all'interno della nicchia. Particolare rilevante visto che Montefiore è stato elettrificato nell'anno 1897. Nel corso del tempo questo luogo ha rappresentato un importante punto di riferimento per tutti gli abitanti delle campagne circostanti, che durante

le domeniche e i giorni di festa, in ogni periodo dell'anno percorrevano a piedi la strada per raggiungere la Chiesa dentro il paese. D'altra parte l'origine di questi piccoli edifici sacri è molto antica, erano già presenti nelle case dei greci e dei romani che nel loro interno collocavano immagini pagane; con l'avvento del cristianesimo le divinità vennero sostituite con statue ed immagini della Madonna e dei Santi. L'usanza è proseguita anche in epoche più recenti con la costruzione di capitelli votivi che venivano eretti lungo le strade per proteggere i viandanti, i raccolti, oppure dopo dei lunghi periodi di guerre e di epidemie. Negli antichi borghi, le nicchie venivano realizzate all'interno delle mura dei monasteri e dei palazzi nobiliari. Anche per queste considerazioni sarebbe auspicabile, in tempi brevi, un restauro conservativo interno ed esterno dell'edicola sacra, magari ricollocando una lampada votiva e riposizionando due isolatori elettrici di ceramica bianca sui loro vecchi supporti. Interventi necessari per salvaguardare un'importante parte della nostra storia religiosa e non, direttamente collegata con la tradizione del luogo. •

Alessio Marucci



Montefiore: qualcuno ha messo un'immagine mariana a custodia del luogo sacro

• LE LETTERE DI YONATHAN NETANYAHU, IL FRATELLO DELL'ATTUALE PRIMO MINISTRO D'ISRAELE, U

La lezione di vita di un giov



Michele Silenzi

Qualche anno fa, lessi un articolo che ricordava il blitz di Entebbe del 1976 in cui un'unità scelta dell'esercito israeliano atterrò in piena notte nell'aeroporto della città ugandese per liberare più di cento ostaggi ebrei e israeliani tenuti lì da terroristi tedeschi e palestinesi dopo il dirottamento di un volo partito da Tel Aviv e diretto a Parigi. A comandare quell'impresa epocale era un giovane tenente-colonnello, comandante di Sayeret Matkal, la più prestigiosa unità dell'esercito israeliano. Il suo nome era Yonathan Netanyahu. Durante il mio soggiorno in Israele per fare ricerca su questo libro, ho avuto modo di conoscere e parlare con entrambi i suoi fratelli: Iddo, medico e autore teatrale, e Benjamin, il primo ministro, che ha avuto la cortesia di ricevermi nella sua residenza di Gerusalemme. Yonathan (Yoni) fu l'unico caduto israeliano di tutta l'operazione. In quell'articolo erano riportati anche dei brani dalle lettere che dai diciassette ai trent'anni, ovvero fino a pochi giorni prima di morire, Yoni aveva inviato ai suoi cari. Ne restai colpito per l'intensità, la durezza, la dolcezza e la profondità dell'analisi storico-politica. Ordinai il libro su Amazon (in quel momento ero a Londra e sembrava che nessuna libreria ne possedesse una copia né che fosse in grado di ordinarla). Dalle lettere emergeva una sorta di romanzo epistolare di formazione di un giovane che, dopo essere stato plasmato dalla storia del proprio Paese l'avrebbe a sua volta plasmato con l'eccezionalità della sua impresa e del suo carattere. Il cammino di un individuo, del tutto consapevole di sé e delle proprie capacità, come si può notare fin dalle prime lettere, ma che vive con profondità e drammaticità prima l'essere lontano da Israele e poi il suo ruolo all'interno dell'esercito. C'è tutta la trasformazione di un giovane intellettuale in



Yonathan Netanyahu

un grande combattente, che altro non voleva fare se non difendere l'esistenza del suo Stato e della sua gente. Un percorso perfetto e brutale, mai dimenticato. Visitando il cimitero militare di Gerusalemme, appoggiato su un fianco del Monte Herzl, la tomba di Yoni, una tra le tantissime tutte identiche le une alle altre, si staccava soltanto per la quantità di sassolini depositati sopra di essa, a testimonianza della quantità di persone passate di lì a dare il loro rispettoso saluto a questo giovane eroe. L'eroe, appunto. Terminato di leggere il libro fu quella la prima cosa a colpirmi. L'inequivocabilità di ciò che la sua figura rappresentava. Un eroe autentico, classico, epico. [...] L'eroe dunque, e la sua formazione. Nelle lettere c'è il dipanarsi di questo racconto epico. Iniziano dal 1963 quando Yoni era con la famiglia negli Stati Uniti dove il padre Benzion, grande storico, direttore dell'Encyclopedia Judaica e, in precedenza, assistente per anni di Jabotinski, uno dei padri della rinnovata idea dello Stato d'Israele, si trovava per fare ricerca. La prima lettera la scrive dai sobborghi di Filadelfia a un suo ex compagno di classe di Gerusalemme. Da qui, come in tutte le altre lettere del suo anno americano, si sente un costante desiderio di fare ritorno in patria. Non importa se la famiglia, a cui pure era legatissimo, si trovava lì con lui. Era alla sua terra che Yoni voleva costantemente ritornare. Ritornare per difenderne l'esistenza.

E questo accadrà l'anno successivo. Nell'estate del 1964 ritorna in Israele, da solo perché la famiglia era rimasta negli Stati Uniti, per iniziare il servizio militare. Sarà il momento che cambierà tutto. [...]

...

A capo della prestigiosa unità Sayeret matkal c'era un giovane tenente colonnello.

Dalle sue lettere non traspare mai uno spirito militarista, anzi, a volte si avverte il disagio per una vita che non sente interamente sua. Fino a pochi giorni prima della sua morte, fino alle sue ultime lettere, si troverà sempre il desiderio di questo giovanissimo colonnello, comandante di Sayeret Matkal, la più prestigiosa unità dell'élite dell'esercito israeliano, di fare ritorno alla vita civile. Perché questo è il punto. Yoni non era uno studente qualsiasi. Era stato ammesso ad Harvard e aveva ricevuto lettere d'invito da Yale e Princeton. Finito il servizio militare obbligatorio per ogni israeliano maggiorenne avrebbe potuto fare ritorno ad Harvard, dove aveva iniziato gli studi di matematica e filosofia per poi abbandonarli perché l'impulso a tornare nel suo Paese per difendere l'esistenza stessa di Israele superava ogni altra aspirazione. C'è un passaggio, in una lettera indirizzata alla sua compagna Bruria durante il periodo di Pasqua del 1975, in cui si capisce chiaramente quanto profondo sia l'attaccamento di Yoni a Israele e il suo legame con tutta l'eredità ebraica: "Ho sempre pensato che fosse la più bella tra le nostre feste. È un'antica celebrazione di libertà, migliaia di anni di libertà. Quando navigo indietro nei mari della nostra storia, percorro lunghi anni di sofferenza, di oppressione, di massacri, di ghetti, di espulsioni, di umiliazione; molti anni che, in una prospettiva storica, sembrano vuoti di ogni raggio di luce, eppure non è così. Perché il fatto che l'idea della

libertà sia rimasta, che la speranza persisteva, che la fiamma della libertà continuava a bruciare attraverso l'osservanza di questa antica festa, è per me testimonianza dell'eternità della tensione verso la libertà e dell'idea di libertà in Israele. [...] Il mio anelito verso il passato si mescola con il mio desiderio per te e, a causa tua, scendo nel mio passato e trovo il tempo e la voglia di ricordare per condividere la mia vita con te. E con "passato" non intendo soltanto il mio proprio passato, ma il modo in cui vedo me stesso: come una parte inseparabile, un anello della catena della nostra esistenza e dell'indipendenza di Israele." E lui, che si sente appunto un anello della catena dell'esistenza di Israele e del popolo ebraico, ritiene che il suo dovere morale, la sua chiamata sia quella per la difesa dello Stato ebraico. Scrive Yoni: "[il nostro esercito] è l'unica cosa che si interpone tra noi e il massacro della nostra gente, come successo in passato. Il nostro Stato esiste e continuerà ad esistere finché riusciremo a difenderci. Sentite che devo dare una mano". Un giovane che avrebbe potuto essere qualsiasi cosa, che poteva avere davanti a sé una carriera splendida negli Stati Uniti, sceglie di tornare in uno dei luoghi più violenti e pericolosi al mondo, sceglie di vivere la difficile e poco remunerativa vita dell'esercito, per la necessità di abbracciare ciò in cui crede. Sceglie, con tutta la forza e la radicalità che questa parola implica, la propria strada. Quando, con Liberilibri, decidemmo di tradurre le lettere di Yoni in italiano, non ci stupì affatto che nessuno ci avesse pensato prima. L'atteggiamento dei Paesi occidentali verso Israele è quello che si ha, quando va bene, verso un compagno di classe troppo agitato, uno che sembra non faccia altro che creare problemi. Altrimenti è un atteggiamento di disprezzo tout court, si guarda a Israele come a una forza di occupazione che piega sotto il suo giogo i palestinesi, o addirittura come il cancro originario che ha generato il

UCCISO IN UGANDA, NEL BLITZ DI ENTEBBE DEL 1976

Yoni, l'eroe israeliano

radicalismo musulmano e la destabilizzazione del Medio Oriente di cui siamo testimoni ogni giorno.

Del resto, mi sembra chiaro che il disprezzo in cui la maggior parte degli europei tiene Israele sia in parte dovuto a una buona dose di odio verso noi stessi e verso i nostri valori fondativi che sembriamo aver rimosso e che invece rappresentano la spina dorsale su cui si regge lo stato ebraico.

Parlo dell'orgoglio di esistere e dell'orgoglio per la nostra storia e la nostra identità, la volontà di vivere e di progredire, la capacità di resistere, con tutti i mezzi necessari, agli attacchi di chi vuole privarci della nostra libertà e della nostra cultura. Israele, oltre ad avere tutti i canoni di un grande Paese occidentale in termini di libertà e diritti, poggia solidamente su questi valori che l'Europa ha rimosso o tende a rimuovere perché troppo impegnativi, soffocandoli dentro la rete del politicamente corretto e del solito senso di colpa verso tutto ciò che non è Occidente.

La figura di Yoni e le sue scelte esemplificano perfettamente questi valori. Una terra come l'Europa, in cui non solo i governi ma gli individui sembrano aver perso completamente di vista questi valori, appare sempre di più come un luogo privo di identità e di rispetto di sé. Appare come una terra perfetta per essere conquistata perché svuotata di qualsiasi tipo di identità propria.

La rinuncia alle scelte difficili, di cui è la politica a farsi carico, non può però certo essere imputata alla politica stessa.

Viviamo in un sistema rappresentativo, tutto ciò che viene fatto è lo specchio inevitabile delle scelte, o, per meglio dire, delle non-scelte dei singoli. Libertà e tolleranza, i valori essenziali e strutturali da cui derivano tutti gli altri, non vivono di vita propria. Sono strutture fragili e, come tali, vanno difese.

Non può esistere la libertà a meno che non venga difesa e quindi, la domanda da porsi diventa molto semplice e radicalmente individuale: cosa sono disposto a fare per

difendermi? Quando la risposta è generica o evasiva equivale a dire non sono disposto a fare niente. E vedere altri, in questo caso Israele, che invece scelgono con drammatica determinazione ci mette con le spalle al muro, misura tutta la distanza che c'è tra ciò che dovremmo fare e ciò che non vorremmo dover fare. L'Europa contemporanea, i giovani più di tutti gli altri, dovrebbero guardare a Yoni come a una figura esemplare perché l'Europa appare sempre più simile a Israele.

A Gerusalemme, Iddo, il terzo dei fratelli Netanyahu, ha avuto la gentilezza di farmi da guida. In uno di questi pomeriggi, mentre stavamo finendo il pranzo, gli è arrivata una telefonata dall'ufficio del primo ministro: avevano trovato una mezz'ora per inserire un incontro con lui. Terminati i lunghi controlli all'ingresso della residenza ufficiale, siamo entrati nel patio della villa e abbiamo atteso il suo arrivo su uno dei divani sotto i portici. Dopo poco, da una delle porte-finestre che affacciano sul patio, è comparso Benjamin Netanyahu. [...]

...
In Europa i giovani dovrebbero guardare a Yoni come figura esemplare.

Parliamo di Yoni, con lui e con Iddo. Mi raccontano della loro vita da ragazzi, delle esperienze fatte insieme e di come il fratello maggiore sia stata una figura fondamentale nella loro formazione. Yoni rappresentava un esempio per i suoi fratelli a cui lui era legato da un profondissimo affetto.

Nel 1967, nel periodo in cui Yoni era brevemente ritornato a studiare ad Harvard, scrive a Benjamin che, in quel momento, diciottenne, si trovava in Israele per il servizio militare: "Molto spesso, soprattutto qui in America, mi manchi terribilmente. Anche quando ero in Israele non sentivo la mancanza di nessuno di casa quanto sentivo la tua. Penso



che la ragione sia che tu sei il solo vero amico che io abbia mai avuto e che con te ho raggiunto un perfetto livello di reciproca comprensione in tutto."

Sulla via del ritorno in Italia, il tassista che mi ha portato da Tel Aviv all'aeroporto era di origine georgiana, aveva circa settant'anni ed era arrivato in Israele nel 1970. Aveva combattuto nella guerra del Kippur e aveva continuato a servire nell'esercito come riservista fino a cinquantacinque anni. Gli ho chiesto come vedesse la politica israeliana e dalle sue risposte sembrava uno di quei tassisti grillini che chiamano La Zanzara: i politici sono tutti ladri, a me non piace nessun partito, a me piacevano solo i leader del passato come Begin o Rabin.

A quel punto gli ho chiesto cosa ne pensasse in generale dello Stato d'Israele. Ha assunto un'aria di grande calma e mi ha risposto semplicemente che Israele era la cosa più importante della sua vita perché, ha detto, "non mi fa sentire più soltanto ebreo, mi fa sentire israeliano". Ho pensato a lungo a questa risposta, cercando di capirne bene il significato che però, in realtà, era tutto lì davanti. Israele significa la costruzione di uno Stato, basato su una identità condivisa e su una storia, in cui tutti gli ebrei del mondo, più o meno credenti, possono

trovare un'identità data dalla nuova identità statuale e territoriale che prima si disperdeva all'interno delle varie comunità locali in cui gli ebrei si mescolavano. Attraverso i confini, attraverso la costruzione di una nazione si è generata o, per meglio dire, si è definita un'identità da coltivare e da difendere.

...
Questa epoca va vista con realismo e razionalità, altrimenti saremo sommersi.

L'Europa, chiaramente, non può più essere questo. Gli Stati nazionali in Occidente stanno perdendo il loro senso. Non perché sia stato deciso da qualcuno ma perché le istituzioni sono come organismi, tendono a evolvere, a modificarsi, ad adattarsi all'ambiente circostante. La mutazione nelle tecnologie e nella percezione del mondo da parte degli individui ha naturalmente portato all'abbattimento delle frontiere tra gli Stati più avanzati e mutualmente pacifici generando, in modo spontaneo, la tensione verso un nuovo ordine. Un ordine che, però, non è ancora qui. Ed è proprio nel momento della mutazione, in quel momento di indefinità di identità, che si è più vulnerabili agli attacchi. [...]

Il male si batte soltanto con un cosciente, per quanto drammatico, atto di violenza. Questo significa guardare in faccia la propria epoca con realismo e razionalità. Significa assumersi la responsabilità di agire su di essa e di plasmarla secondo quei valori che noi riteniamo giusti e da difendere.

Per questo nulla è possibile, nulla si può fare, per questo niente cambierà finché non decideremo di smetterla di giocare con i buoni sentimenti e di tornare, con sguardo lucido e mente fredda, a pensare chi vogliamo essere. Altrimenti, come è giusto che sia, come capita a tutto ciò che smette di combattere per vivere, saremo sommersi e sostituiti. •

• ALTETA DI MONTEGIORGIO: CASINO MERLI, UN'ANTICA MAGIONE DI CAMPAGNA

Era benvenuto il pellegrino



Adolfo Leoni

Una casa. Anzi, un'antica magione di campagna. Che un tempo era stupenda, ma oggi è in forte degrado e rovina. La campagna è quella di Alteta, ai confini con Francavilla d'Ete. Sui crinali, verso ovest, si scorge Monte San Pietrangeli e Mogliano e Corridonia, scrutando bene, anche San Ginesio e il Monte San Vicino. Siamo di fronte all'imponente "Casino Merli", immerso nel verde, su una collinetta sovrastante una strada sconnessa ma piena di fascino. Apparteneva ad una nobile famiglia originaria di Ascoli Piceno. Capostipite: Giovanni, nato nella seconda metà del secolo XV, recita la ricerca araldica.

...

Colpiva il contenuto di un armadio ottagonale. Custodiva una semplice e usuale bottiglia di vino messa lì non per i padroni ma per i pellegrini.

L'abitazione di Alteta fu anche rifugio di parenti sfollati nel corso della Seconda guerra mondiale. Si scappava dalle bombe e dai rastrellamenti nei centri più grandi. I sopravvissuti ricordano ancora i dipinti al soffitto e alle pareti, la cappella, la grande cucina.

Ma non è il loro unico ricordo. Un particolare è rimasto im-



Montegiorgio, Alteta: la grande tenuta della famiglia Merli

presso: lo scalone che si trovava di fronte all'ingresso principale (quello ad est). I gradini portavano al primo piano e al ballatoio. Ma l'immagine che colpiva, in effetti, era l'armadio posto alla destra della porta d'ingresso. Ottagonale, dicono, e a parete. Colpiva non tanto per la foggia quanto per il contenuto. Ed il contenuto era una semplice e usuale bottiglia di vino, sempre vuotata e sempre riempita, con due bicchieri accanto: da un lato e dall'altro, posati su un vassoio che alcuni definiscono d'argento ed altri di terracotta. Messo lì,

non certo per i padroni di casa o per gli amici che trovavano ristoro nelle sale luminose, quanto per i... pellegrini.

Sì: i pellegrini. Ne passavano tanti, specie in primavera e tarda estate. Dall'Adriatico verso il Tirreno. Andavano a Loreto, o a Roma o, addirittura, prendevano per Lucca e la Francigena e la sua variante per Santiago de Compostela. I viandanti bussavano alla porta del palazzetto di campagna. I domestici aprivano, salutavano e dissetavano. Ospitavano anche per la notte, indicando il fienile.

L'ultima bottiglia, prima dell'abbandono e prima dei saccheggi, se la ricorda bene Tommaso Vitali Rosati, collega giornalista, ed ospite bambino della famiglia Merli. Ma se la ricorda anche Mauro Bastianelli, titolare della Country Pig di Alteta, che racconta anche di una grande festa popolare sino a 60-70 anni fa. La Festa dell'Assunzione mobilitava centinaia di persone.

...

L'ultimo Merli ad abitare il Casino lasciò nel testamento il vincolo di mantenere una bottiglia piena per spegnere l'arsura del pellegrino.

L'ultimo Merli ad abitare il Casino lasciò nel testamento un vincolo: quello di mantenere una bottiglia piena per spegnere l'arsura del pellegrino. Come già da quasi tre secoli accadeva. Testimonianza di un Cammino che nei tempi non s'era mai interrotto. Solo la modernità lo ha sconfitto. Però ora, un drappello di persone di buona volontà: Giuliano, Giacomo, Marco e Marco, Luisa, Germana, Elio, Enzo, Rossano - molte delle quali legate all'associazione Rivivi Cerreto - ha deciso, insieme all'Associazione *Antichi sentieri - Nuovi cammini*, di riaprire il percorso. Non tutto, al momento. Una piccola parte: da Cerreto ad Alteta, quanto meno. Lo ufficializzeranno, dopo aver lavorato sodo, i prossimi 28 e 29 maggio, in occasione di Cerreto medievale. Un modo per ricordare quel gesto e quella bottiglia. •

• DAVIGO: "LA CORRUZIONE TRA I POLITICI È AUMENTATA RISPETTO AL 1992"

Nostalgia di un'etica lontana



Adolfo Leoni

Il magistrato Pier Camillo Davigo ha rilasciato giorni fa una intervista al *Corriere della Sera* che ha fatto esplodere un acceso dibattito, se non addirittura uno scontro duro, sui rapporti politici-magistrati, politica-magistratura.

Davigo, da 15 giorni presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati ha, in sintesi, affermato che la corruzione tra i politici è aumentata rispetto al 1992 (anno di Mani pulite), con qualcosa di più pericoloso oggi: la mancanza della vergogna, chi ruba non se ne vergogna più, non ha più remore, non si sente più trattenuto da alcunché. Le sue parole hanno fatto scalpore.

Ci sono rami della magistratura che vorrebbero farlo fuori da presidente, prospettando spaccature e divisioni nell'ANM; ci sono politici che si sono fortemente risentiti e urtati, tra questi il presidente del consiglio Matteo Renzi.

Il dibattito, anche giornalistico, ha riguardato soprattutto il ruolo del-

la magistratura, quello della politica, le rispettive aree di autonomia, l'opportunità di certe parole.

Quasi nulla invece è stato detto della vergogna e della sua mancanza. Di quel moto dell'animo che avverte come certe cose non si debbono o non si dovrebbero fare. Dov'è finito quel moto? Dov'è sepolto, e chi lo ha sepolto?

Pensiamo che il vero problema sia proprio questo: la mancanza di vergogna in coloro che continuano o, addirittura, aumentano nel ladrocinio senza avvertire il benché minimo imbarazzo, disagio, rimorso, rossore. Si ruba e basta, si corrompe e ci si lascia corrompere senza provare nulla di male. Quanti ne sfuggono? E quanti, dinanzi a questo andazzo, resistono?

Bene e male, sembrano concetti perduti, spersi, affossati dall'utile quotidiano e individuale. Nel 1992 i politici - ovviamente non tutti - rubavano per far funzionare i partiti.

Oggi, ovviamente non tutti, rubano per sé e per la propria "bella" vita. Ad un altro livello, anche l'efferatezza di certi fatti di sangue e la freddezza di chi li compie,



Pier Camillo Davigo

lasciano trasparire una terribile inumanità.

In "Delitto e Castigo" Feodor Dostojevski descrive il giovane ex studente Raskolnikof, che sta partorendo il disegno omicida di un'usuraia (e della sorella di lei), "Col cuore affranto e le membra tormentate da un fremito nervoso...". E gli fa dire qualche pagina oltre: "Mio Dio! come tutto questo è ributtante! Ma è possibile che io...?".

Dinanzi alla sola idea di uccidere o di aver architettato un piano per farlo, gli scatta quel moto di

ripulsa. Che potrebbe essere uno schermo protettivo.

Tutto questo, purtroppo, sembra venuto meno. Lo stesso scandalo, nel significato greco di inciampo e ostacolo: qualcosa che impedirebbe, è scomparso.

Da più parti si invoca un'etica nella politica, nella giustizia, nell'amministrazione, nel comportamento sociale in genere.

Ma per invocare qualcosa occorre che quel qualcosa esista. Oggi non esiste quasi più.

Allora per risvegliarlo occorrerà un paziente lavoro di educazione e di proposta positiva. Ma chi la farà?

Uno spunto lo si può cogliere nel film "Zona d'ombra": la battaglia di un giovane medico nigeriano, Bennet Omalu, sbarcato negli USA, contro la Federazione football americana che tenta di insabbiare, per motivi economici e politici, la scoperta dell'encefalopatia traumatica cronica: la degenerazione del cervello causato dagli scontri in campo degli atleti.

Omalu aveva una ragione profonda per andare avanti nella sua lotta per la verità. E non erano i dollari.

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Questo numero è stato chiuso il 09/05/2016

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 11/2/2004

www.lavocedellemarche.it

f /periodicolavocedellemarche

g+ /+Lavocedellemarche1892

t /Voce delle Marche

o /lavocedellemarche

FIS
Federazione Italiana Settimanali Cattolici

La Voce delle Marche diventa digitale



Una grande novità è in arrivo: il giornale con le notizie, curiosità, avvenimenti del tuo territorio **diventa interamente digitale**. È da oggi possibile sfogliare La Voce delle Marche **GRATIS** da qualsiasi pc, da tablet e da smartphone. Avrai così letteralmente a portata di mano, ovunque vuoi e quando vuoi, il giornale della tua diocesi. Molti sono i **vantaggi**:

- potrai sfogliare online il giornale accedendo a tutti gli articoli, salvarlo sul computer, stamparlo e condividerlo;
- potrai interagire con commenti, opinioni e contenuti digitali sul sito e sui social network;
- avrai sempre a disposizione l'archivio degli ultimi numeri.

ALTRE GRANDI NOVITÀ TI ASPETTANO

Sondaggi, concorsi fotografici e nuove rubriche sono solo alcune delle novità che abbiamo in serbo per te. Iscriviti alla nostra **newsletter** per essere sempre informato sulle ultime notizie e conoscere quando sarà pubblicato il nuovo numero.

Seguici sul nostro sito o sui nostri canali social Facebook, Google+, Twitter e Instagram, fai sentire anche tu la tua Voce nel territorio!

www.lavocedellemarche.it
#lavocedellemarche

